

CRESCERE ALTROVE

SCUOLA E FAMIGLIA MIGRANTE NELLA FORMAZIONE DELLE IDENTITÀ

2019

Francine Rosenbaum
www.etnoclinica.ch

*I limiti del mio linguaggio
sono i limiti del mio mondo*

Ludwig Wittgenstein

Mi chiamo Francine Rosenbaum, un nome poco nostrano nonostante io sia nata tanto tempo fa a Locarno, nel 1943. Il mio nome, semi francofono e semi germanofono, così come la mia data di nascita narrano di per sé una storia di immigrazione in Ticino.

È quindi dal fondo di questo sacco – come direbbe Plinio Martini – che è germogliata la mia voglia di costruire dei ponti e dei legami fra le famiglie immigrate e gli operatori del territorio per concretizzare le nostre teorie psicopedagogiche e cioè *la co-costruzione educativa fra famiglia e istituzione*. Non “la famiglia” generica che abbiamo dovuto studiare per la laurea, ma le diversissime famiglie con le quali conviviamo.

Perciò sono diventata etnologopedista, una parolona che bisogna spiegare: mi sono dedicata alla cura delle turbe del linguaggio e dell’apprendimento dei figli degli immigrati dovute alla difficoltà di sentirsi pienamente accolti dalla comunità.

La migrazione ha un effetto su tutta la discendenza, su tutti quelli che nascono in questo altrove che è il nostro qui. Mi ci è voluto un certo tempo per realizzare, ammettere e confessare che la sensazione di incompetenza e il sentimento di vergogna che risentivo quando incontravo i genitori di questi bambini erano soltanto un tenue riflesso di ciò che essi dovevano provare all'essere convocati da una logopedista come da qualsiasi altro operatore. Un giorno ho cercato di immaginarmi al loro posto: mi vedevo col mio bimbo sofferente o affetto da turbe dell'apprendimento e del comportamento in una scuola o in un luogo di cure di cui non conoscevo gli annessi e connessi, e soprattutto nell'impossibilità di parlare di mio figlio e di capire ciò che gli operatori avrebbero detto o fatto. L'autoreferenza è stata lo scatto necessario per farmi capire che, d'ora in poi, avrei cercato la collaborazione di un "traghettatore di parole", un mediatore linguistico-culturale nel migliore dei casi, per fare in modo che il mio lavoro di terapeuta con le famiglie multiculturali e migranti fosse coerente.

Attualmente, fra noi operatori dei consultori e della scuola e le famiglie straniere predomina la *asimmetria*: infatti la richiesta di intervento non proviene quasi mai da queste ultime poiché spesso i genitori non sono in grado di capire i criteri che ci conducono ad imputare le turbe o gli scacchi scolastici a dei « problemi collegati alla migrazione ».

I nostri spazi di colloquio o di consultazione, il nostro ruolo e il discorso che usiamo, spesso non hanno nessun equivalente nei paesi di provenienza delle famiglie. Esse vengono così private delle rappresentazioni delle nostre eziologie (cioè il nostro modo di spiegare le cause delle turbe) e private anche di una eventuale partecipazione alle nostre prese in carico. Inoltre noi non siamo preparati ad interrogare i

genitori a proposito dei loro modi di pensare gli apprendimenti, i blocchi, le patologie, i mezzi di rimediarsi ed i loro attori. Il fatto è che, oltre ad essere i gestori dei luoghi, noi dominiamo la parola, tutte le parole, tanto quelle dei criteri relativi alle valutazioni, alle diagnosi e alla presa in carico quanto quelle che appartengono all'espressione della genitorialità.

Questa nostra dominazione di tutte le parole aggiunge una nuova umiliazione alle multiple esclusioni dalle reti sociali locali che patiscono i genitori, in particolare dai processi di apprendimento scolastico dei loro figli per via del misconoscimento della lingua e del nostro sistema scolastico. Se, nel migliore dei casi, il silenzio, l'annuire col capo, i sorrisi raggelati ci indicano che « abbiamo fatto di tutto perché capiscano », il nostro monologo unilaterale, anche se tradotto, tradisce che siamo in presenza di due modelli culturali totalmente diversi che impediscono di stabilire una comunicazione significativa.

Questa nostra reciproca incomprensione produce generalmente reazioni difensive o aggressive che possono sfociare in una squalifica reciproca ed alla rottura della relazione fra la famiglia e noi operatori del settore psicopedagogico. Allora il cambio viene assunto dagli operatori del settore sociale incaricato dell'applicazione di misure repressive che possono portare ad una disgregazione familiare e ad una marginalizzazione ancora più patogena e pericolosa per il buon vivere insieme nel nostro territorio.

Questa pratica costituisce la « normalità » del nostro mondo psicopedagogico. Abbiamo una specie di protocollo di lavoro, non verbalizzato ma agito, che si attiva appena un ragazzo presenta una turba : è l'iter, la routine. Il fatto che l'alunno abbia delle origini straniere scatena nei professionisti dei dubbi rispetto alle loro competenze e delle richieste di interventi « specializzati », magari di tipo farmacologico,

psichiatrico o giudiziario, cioè una « neutralizzazione » o un allontanamento del soggetto migrante perturbato e perturbante dai luoghi di vita che altera, come la scuola, il cortile, il condominio e il quartiere. Per nostra e loro sfortuna, nessun organo istituzionale ha fin'ora paragonato l'ammontare del costo sociale che rappresentano le spese mediche, psichiatriche e di misure di controllo che vanno dagli affidamenti alle prigioni per giovani delinquenti con quelle di una buona prevenzione.

Lingua materna, blocco linguistico e migrazione

Perciò vorrei oggi proporvi un'altra lettura dei blocchi linguistici e delle turbe dell'apprendimento. Le brevi riflessioni odierne costituiscono uno scorcio sulle manifestazioni di quelle che ho definito *le patologie della vergogna dei figli delle famiglie migranti* nei libri che ho pubblicato in Francia e in Italia in questi ultimi 20 anni.

In quanto umani, condividiamo “il cammin di nostra vita” e quindi i cicli che la segnano: la gravidanza, il parto, la prima socializzazione, gli apprendimenti, l'adolescenza, la sessualità, la formazione della coppia, la filiazione, la malattia, la vecchiaia e la morte. Io vi parlerò dei nostri e dei loro tempi della parola nei primi cicli di vita.

La gravidanza

Da noi se ne parla, nella coppia, con i parenti, con gli intimi e gli amici, tutti lo sanno. L'ecografia ci permette di visualizzare l'interno del nostro corpo. Ci si prepara al parto in gruppo, coi futuri papà, si va in piscina, si visita l'ospedale, si esibisce la pancia dappertutto con orgoglio. Ci si informa su tutte le tecniche mediche, le peridurali, la cesarea, ciò che

succederà per il bambino subito dopo il parto, prevediamo e ci rappresentiamo gli avvenimenti e tutto viene verbalizzato in un contesto di impliciti condivisi.

Sapete che nelle famiglie migranti spesso non si menziona la gravidanza per proteggere la madre e il bambino dal mal'occhio? Qui da noi non vi sono nè i contenitori fisici per parlarne, accompagnarla e vegliarla, non ci sono le comadri, la famiglia allargata, il gruppo, il clan. Mancano anche i contenitori psichici per fantasmarla e sognarla. Generalmente, i curanti occidentali non conoscono le tradizioni della madre migrante. Le nostre pratiche mediche di punta vengono spesso vissute dalla donna migrante come violente, impudiche e addirittura pornografiche, soprattutto se vengono messe in atto senza preparazione e condivisione. Per esempio l'ecografia svela ciò che per molte donne africane o orientali è inviolabile. Le donne incinte spesso non capiscono il significato di questo importante esame medico e si rifiutano di collaborare. Il medico attribuirà forse questo rifiuto per lui incomprensibile all'arretratezza dei paesi d'origine, a una costellazione familiare patriarcale, o come mancanza di investimento materno. Ma se, al contrario, fosse l'espressione di un forte senso di protezione? Costatiamo che non vi sono rappresentazioni condivise degli spazi e dei gesti che accompagneranno il parto e le prime cure del neonato. C'è silenzio attorno ai luoghi, ai tempi, agli interventi, agli operatori. Non vi sono impliciti nè sottintesi comuni riguardo alla procreazione che è un avvenimento altamente codificato nelle diverse culture, come tutto ciò che riguarda l'intimità, il nostro essere profondo e prezioso.

Il parto

Da noi il futuro papà partecipa al parto, vogliamo fotografie, filmati, siamo al limite del « voyeurisme ». Il rituale vuole che sia il padre che taglia il cordone, che fa o assiste al primo bagno. È lui che dà le informazioni burocratiche per l'iscrizione allo stato civile, la nomina è immediata. Vi è una designazione del padrino e della madrina che sono i protettori simbolici del neonato. La famiglia e gli amici vengono a trovare la neomamma. Tutti si chinano sul bebè e lo guardano per indovinare a chi assomiglia, gli portano i regali. Ci sono eventualmente i riti del battesimo che iscrivono il bambino nella tradizione cristiana. Riceve tutta una serie di benedizioni che hanno la funzione di proteggerlo. Questo vuol dire che le parole hanno un potere.

Il parto della donna migrante avviene in un "deserto culturale", spesso senza interprete e con la presenza del marito che assume questa funzione. Nelle culture che non sono altamente medicalizzate come la nostra, il parto è generalmente un affare di donne. Allora, venir accompagnate dal marito può essere una vergogna, la presenza di uomini un'umiliazione. La solitudine, l'assenza della madre, delle zie, delle sorelle, un trauma. Non parlare la lingua della levatrice un incubo. Non poter dire quello che si vuole a proposito della placenta o del cordone ombelicale del bambino uno spavento e una colpa così come la violenza di una nomina imposta che non rispetta il tempo dell'accoglienza del bambino, per potergli dare il nome che rispetti le alleanze o i fatti che hanno segnato la gravidanza. Il parto viene spesso vissuto come un'umiliazione associata al timore delle conseguenze nefaste delle trasgressioni riguardanti l'affiliazione del neonato al mondo dei vivi che non vengono verbalizzate, che sono misconosciute e di conseguenza spesso squalificate. Il neonato difficilmente può essere protetto dagli sguardi. Allora chi proteggerà il bambino qui e là ? I rituali

di presentazione, di uscita nel mondo del bambino, di nominazione non si possono fare. Nella migrazione il bambino nasce « nudo », senza parole protettive, alla mercè di tutti i pericoli, e questo si può ripercuotere sul benessere sia della madre che del bambino.

La prima infanzia fino ai 3 anni

Qui le mamme parlano di tutto quello che le preoccupa con la famiglia, le amiche, le puericultrici, la o il pediatra. Vengono rassicurate passo passo, si risponde a tutte le loro domande, hanno accesso alle riviste, ai libri sullo sviluppo del bambino. Le competenze genitoriali vengono riconosciute e stimolate. Si parla molto dello sviluppo del linguaggio. Inoltre il bambino è immerso in un rumore relazionale italofono permanente: nella famiglia stretta, coi nonni, gli zii, i cugini e gli amici, la televisione, nel parco, nei negozi, sul tram e per strada, dappertutto l'intorno linguistico sostiene e corrobora la nominazione del mondo proporzionata dalla mamma. Una lingua materna armoniosamente incorporata diventa così il contenitore linguistico potenziale di tutte le lingue.

Per le mamme migranti invece, la solitudine è spesso devastante. L'impossibilità di parlare e di condividere questa tappa della vita con interlocutori significativi porta frequentemente a depressioni post-partum non riconosciute dai curanti perché "le mamme non parlano". Queste depressioni post-partum si tramutano spesso in depressioni croniche, emicranie o altre somatizzazioni esclusivamente curate con farmaci. Spesso ancora si consiglia ai genitori di non parlare la lingua materna, questo contenitore imprescindibile di tutto lo sviluppo psichico e cognitivo. Quindi non solo le interazioni madre-bambino sono confinate nello spazio domestico (e voi sapete che non ce ne vogliono tante), ma manca anche tutto l'eco linguistico di un normale intorno familiare e

sociale. L'accesso alla parola, alla simbolizzazione e alla narratività passa dalla lingua materna, dalla stima materna e dalle sue competenze legate alla genitorialità. L'ignoranza e il diniego della sua importanza inibiscono e bloccano l'accesso al patrimonio culturale e costituiscono un grave rischio di comunicazione carente e patologica fra la madre e il suo bambino e di turbe della comunicazione sia nella lingua materna che nella lingua seconda.

La scuola materna

Gli operatori condividono con i genitori tutte le rappresentazioni e le interrogazioni che girano intorno all'ingresso nella scuola materna. Si informano sul primo sviluppo del bambino, sul suo carattere, i timori e le paure, le piccole consuetudini, le persone intime che li circondano ecc. Un sacco di parole vengono scambiate, sono a disposizione dei genitori, una telefonata si può sempre fare. I genitori dialogano costantemente con gli operatori. I bambini osservano che la loro mamma e la loro educatrice interagiscono, si parlano, si capiscono, condividono momenti di complicità, dialogano a volte su altre cose ecc. Molte parole circolano.

Accogliere i genitori nella scuola

Senza dispositivo di mediazione linguistico-culturale, l'accoglienza dei genitori immigrati è spesso imbarazzante per gli operatori e sconcertante per i genitori che si vivono come incompetenti nello sguardo degli operatori. Senza mediatore non possono avere scambi significativi con le persone alle quali dovranno affidare i loro bambini. Già dalla prima socializzazione, il bambino viene proiettato in un mondo che i suoi genitori non hanno potuto descrivergli perché non lo conoscono, un mondo dove non solamente non comprendono le parole ma dove le

referenze e gli impliciti sono ben lontani da quelli dei muri domestici. I bambini percepiscono che i loro genitori sono esclusi dalla comunicazione, dalla possibilità di aiutarli e di proteggerli. I genitori sono nel timore, nella vergogna e l'umiliazione di non poter essere considerati come dei partners dagli operatori. Si sentono colpevoli, si scusano. Quando gli operatori monologano, annuiscono modestamente. La asimmetria si installa: le competenze appartengono agli educatori, gli incompetenti sono i genitori ai quali bisogna sostituirsi. Una gran confusione si crea: nell'immaginario collettivo, parlare equivale a parlare l'italiano: la lingua materna non viene quasi mai qualificata dall'istituzione come necessaria e imprescindibile allo sviluppo affettivo e cognitivo.

La scuola materna è per il bambino la prima grande esperienza di paragone fra la famiglia e lo spazio sociale dove si misurano gli apprendimenti. I bambini incominciano a risentire come l'educatrice guarda e considera la famiglia e vice-versa. Se la scuola materna conferma i genitori in una rappresentazione di incompetenza, c'è un forte rischio di turbe del linguaggio che possono andare da un semplice ritardo ad un blocco vero e proprio passando dalla balbuzie e non per ultimo da turbe del comportamento nel il bambino.

In un'ottica di prevenzione efficace, esorto allora gli operatori del settore infantile ad essere creativi, ad interrogare le nostre pratiche e soprattutto a inventare spazi e tempi interfaccia fra il dentro (il mondo della famiglia) e il fuori (il mondo della scuola) per ridurre fin dove sia possibile i rischi di rigidificazione, di squalifica e di conflitti di lealtà che frenano o bloccano lo sviluppo linguistico e quelli degli apprendimenti in generale.

Nelle formazioni e le intervizioni propongo agli operatori di incoraggiare i genitori a rinominare tutto, a interscambiare, a raccontare in lingua materna, sottolineando l'importanza che ciò ricopre per arricchire il

linguaggio simbolico e la narrazione. Suggesto di stare particolarmente attenti ad evitare qualsiasi squalifica genitoriale, anche se uno o entrambi i genitori sono analfabeti.

Riflettendo alla ricchezza del contenitore linguistico degli italofoeni, appare chiaramente quanto i genitori migranti abbiano bisogno di aiuto e di appoggio, anche istituzionale, per favorire lo sviluppo della lingua materna e quanto sia difficile per gli operatori rimettere in gioco gli schemi e le certezze riguardanti gli apprendimenti linguistici, fra cui quello che parlare significa di fatto parlare l'italiano. Senza famiglia allargata, senza contenitore linguistico sociale, i genitori stranieri hanno bisogno del sostegno degli operatori psicopedagogici per arricchire la propria lingua fondante e garante di uno sviluppo familiare armonioso.

In questo modo, grazie ai migranti ed ai loro figli, il sapere istituzionale e sociale cresce, i legami e l'inserimento si rafforzano e tutto il territorio ne trae un beneficio.

La scuola elementare

abbiamo verificato con le insegnanti che, senza tutto questo lavoro previo, gli effetti perversi del misconoscimento delle risorse psicolinguistiche della lingua materna dilagano all'ingresso nella scuola elementare. Abbiamo osservato:

- Un silenzio dei genitori migranti che non hanno le rappresentazioni necessarie del mondo della scuola per dialogare e creare una narrazione attorno al vissuto scolastico del bambino.
- Un silenzio degli insegnanti che, senza mediatori linguistico-culturali qualificati, raramente dispongono di rappresentazioni del mondo familiare e degli impliciti domestici che non trovano posto nella scuola.

- Un silenzio del bambino che non ha parole in lingua materna per dire le cose della scuola, per le quali non vi sono referenti nella famiglia, e un silenzio del bambino che non ha parole nella lingua della scuola per significare le cose famigliari che la scuola non conosce.

Infatti l'esistere dell'alunno nella scuola viene corroborato da ciò che gli diciamo e da ciò diciamo su di lui nelle reti e ai suoi genitori: è il nostro commento che diminuisce o accresce il sentimento di essere incompreso ed estraneo. Quando, al cospetto dei figli, l'operatore non ha accesso alle competenze genitoriali, e viceversa, il "sapere supposto" che i figli attribuiscono normalmente ai loro genitori non esiste più. I figli constatano che i loro genitori sono esclusi da tutto il sapere richiesto nella nuova situazione sociale e, in modo particolare, in quella scolastica. Questo comporta non solo la svalutazione del sapere genitoriale, ma la svalutazione dei genitori stessi, con tutte le conseguenze che questo può avere sulla crescita dei figli. Qui sí è in gioco un problema di identità: noi non ci situiamo più dentro una storia che concerne solamente la lingua: il problema è che la lingua, che è qui criterio di valutazione, svalorza tutto il sapere dei genitori che si trovano così esclusi dall'insieme del processo di trasmissione, murati in un silenzio che si aggiunge ad altri silenzi imposti alla trasmissione dell'identità. Questo è dovuto alle opzioni tutt'ora assimilatrici delle nostre istituzioni. Il silenzio dei genitori è infatti multiplo:

- Silenzio parziale nella loro lingua, svalorizzata nel contesto di apprendimento del paese di accoglienza, alla quale spesso rinunciano sotto la pressione dei consigli "benevolenti" degli operatori ancora succubi della credenza che il multilinguismo costituisca un ostacolo al buon apprendimento dell'italiano;

- Silenzio nella lingua italiana che non padroneggiano.
- Silenzio, come conseguenza dei due precedenti, sulla trasmissione delle modalità della loro identità, spesso ridotta a qualche manifestazione folcloristica “accettabile” nel paese di accoglienza.

Abbiamo anche riflettuto sulle cause delle turbe dell’apprendimento dei ragazzi arrivati nel corso del loro iter scolastico e constatato l’effetto deleterio dei nostri strumenti di valutazione che rivelano la natura assimilazionista del modello sociale di accoglienza. Abbiamo così riconosciuto

- Il silenzio e il diniego della leva che rappresentano gli apprendimenti pregressi *nella lingua del paese di origine* per il proseguimento degli apprendimenti e la conseguente paralisi del ragionamento ;
- La conseguente perdita delle acquisizioni scolastiche *in lingua materna* e il ritardo crescente in L2, soprattutto nell’ambito del ragionamento logico-matematico così come in storia, geografia, scienze ecc.
- Il silenzio rispetto alle differenze nella codificazione e la sequenzialità degli apprendimenti: infatti gli apprendimenti di terza, quarta e quinta elementare si fondano su una condivisione di impliciti linguistici, non soltanto relativi alla lingua orale corrente ma alla codificazione delle informazioni che i bambini imparano dalla scuola materna in poi.

Questi misconoscimenti sono all’origine del massiccio bilinguismo sottrattivo che patiscono i ragazzi primo-arrivanti nel nostro territorio.

Perdendo il suono della lingua madre, il riflesso del colore della propria pelle nello sguardo altrui, perdendo un presente costituito di riscontri

immediatamente decifrabili, una persona – sia essa un bambino o un adulto - sperimenta sentimenti di annullamento, di disperazione, di smarrimento sociale, di perdita di identità, di paura e senso di minaccia. Le conseguenze possono essere: l'isolamento, la rabbia, la paralisi del pensiero, l'umiliazione, la vergogna, il ritardo nell'apprendimento, l'instabilità motoria, le somatizzazioni, l'autolesionismo e così via.

Gli operatori che si coinvolgono attivamente nel lavoro psicopedagogico e sociale con i migranti mi dicono che le loro esperienze sono fruttifere e gratificanti. Infatti, lavorare sul riconoscimento e le risorse della multiculturalità non significa denegarne le sofferenze e le conseguenze drammatiche che siamo incapaci di riparare. Significa invece acquisire un sapere etico, e cioè che la stima di sé stessi, della propria famiglia e della propria cultura sono determinanti per appropriarsi dello scibile. Sia nel campo dell'accoglienza che in quello della cura, ricerchiamo insieme delle alternative alle manifestazioni sintomatiche dei bambini migranti e dei loro genitori che permetta a loro e a noi di arricchirci con la loro storia passata e di utilizzare la diversità delle nostre appartenenze per costruire nuovi progetti. Ciò significa per tutti noi scoprire condotte costruttive per esprimere la fedeltà alle origini invece di non riuscire a scuola o di manifestare per esempio turbe dell'alimentazione, del linguaggio e del comportamento. Per questo arricchimento cognitivo, istituzionale e soprattutto umano vorrei esprimere qui la mia profonda gratitudine ai bambini, ai genitori e a tutti gli operatori coinvolti nella realizzazione di queste stupende esperienze che mi auguro possano continuare e moltiplicarsi.

Letture suggerite

METRAUX, J.C., 2015, *La migrazione come metafora*, Il Ponte Editrice

MORO M.R., 2011, *I nostri bambini di domani*, Milano, Franco Angeli

MORO M.R., 2011, *Bambini di qui venuti da altrove*, Milano, Franco Angeli

NATHAN T., 2001, *Non siamo soli al mondo*, traduzione italiana 2003, Torino, Bollati Boringhieri

ROSENBAUM F., *Clinica transculturale e pedagogia del legame*, traduzione italiana di *Approche transculturelles des troubles du langage et de la communication. Langage et migration*, Paris, Masson, 1997 è disponibile sul sito www.etnoclinica.ch

ROSENBAUM F., 2013, *Le umiliazioni dell'esilio. Le patologie della vergogna dei figli dei migranti*, Milano, Franco Angeli

ROSENBAUM F., 2019, *Migrazioni di parole. Percorsi narrativi di riconoscimento*, Milano, Franco Angeli

SANTERINI M. (a cura di), 2010, *La qualità nella scuola interculturale. Nuovi modelli per l'integrazione*, Erickson, Trento

ZOLETTO D., 2007 – *Straniero in classe. Una pedagogia dell'ospitalità*, Raffaello Cortina, Milano.

Sitografia

https://issuu.com/education21ch/docs/ventuno_2_2016_it/1?e=12696170/36092192

Rivista Educazione 21, numero sulla migrazione

www.giovaninweb.it : bel portale per adolescenti multiculturali

www.centrocome.it : Centro COME, percorsi di accoglienza, integrazione, educazione interculturale: *Proposta di programmazione di Italiano L2 per bambini stranieri (1°, 2° e 3° livello)* di Silvana Cantú, Grazielle Favaro, Arcangela Mastromarco

www.dienneti.it/intercultura.htm : Portale per l'educazione e la didattica

www.cestim.org : Un portale che contiene materiali per l'educazione interculturale: **Insegnamento dell'italiano come lingua 2.**

www.click.vi.it/sistemiculture : portale di materiali e bibliografia